Iura & Legal Systems - ISSN 2385-2445

a. XIII 2026/4 Esordio H (3): 73-89

IL COSTITUZIONALISMO LIBERALE DI GAETANO MOSCA

Gianluca Rispoli

Sintesi della tesi di laurea in Diritto costituzionale dal medesimo titolo, discussa dall'autore presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università degli studi di Salerno (corso di laurea magistrale in Giurisprudenza) il giorno 23/09/2025, Relatore Ch.mo Prof. Giuseppe Di Genio, Correlatore Ch.mo Prof. Mario Panebianco. Testo pubblicato su proposta del relatore e del correlatore.

Presentazione del lavoro

Il lavoro si presenta ben strutturato, scientificamente valido nel porre in rilievo il ruolo fondamentale di Gaetano Mosca nel quadro del costituzionalismo liberale e la sua ripresa nel dibattito sulla portata del costituzionalismo contemporaneo, in cui il ruolo dei partiti politici, pur determinante per Costituzione (Art. 48), è in crisi profonda e non riesce ad esprimere, in maniera continua ed elastica, quel naturale e necessario bilanciamento con le forze sociali, tipico della Costituzione materiale, effettivamente vigente. (Prof. Giuseppe Di Genio).
Il contributo cerca di proporre un primo tentativo di sintesi di tesi di laurea e propone, in forma essenzialmente descrittiva, una riflessione generale su un autore cruciale del costituzionalismo prerepubblicano italiano. Il lavoro è meritevole di attenzione e di prima pubblicazione sulla sezione dedicata della Rivista. (Prof. Mario Panebianco)

SOMMARIO: 1.- Premessa. Brevi cenni biografici: la vita di Mosca, tra liberalismo e crisi dello stato liberale; 2.-Il realismo come metodo scientifico; 3- Il nucleo del pensiero moschiano: classe politica e formula politica; 4- La difesa giuridica come argine alla "ubriachezza del potere"; 5- L'evoluzione della teoria della classe politica. Conclusioni con una prospettiva sul futuro e alla nuova organizzazione nello Stato moderno.

1.- *Premessa. Brevi cenni biografici: la vita di Mosca, tra liberalismo e crisi dello stato liberale*

Gaetano Mosca, nato a Palermo nel 1858[1], intellettuale poliedrico, giurista, politologo, esponente del liberalismo italiano, è considerato uno dei fondatori della scienza politica moderna e uno dei padri del filone elitista italiano, insieme a Vilfredo Pareto e Robert Michels[2].

Per comprendere pienamente la riflessione dello studioso palermitano, occorre ricostruirne lo sviluppo alla luce del contesto storico dell'Italia postunitaria e della successiva crisi dello Stato liberale.

La formazione di Mosca è fortemente influenzata dal suo insegnante di storia del liceo, Luigi De Brun, liberale e fervente sostenitore dell'Unità d'Italia[3], e dal professore universitario tedesco Adolph Holm, che sarà fondamentale per lo sviluppo di una visione mitteleuropea. Il giurista siciliano si laurea in giurisprudenza nel 1881, con una tesi manoscritta di una ventina di pagine in diritto pubblico sul tema dei fattori della nazionalità, a cui guarda con forte scetticismo, svuotando il principio della nazionalità della sua forza ideologica e riducendolo a mera macchina da guerra[4].

La sua produzione scientifica, decisamente precoce, viene inaugurata nel 1884 dal saggio "*Sulla teorica dei governi e sul governo parlamentare*", in cui emerge una forte vena polemica, frutto dell'esuberanza giovanile, che lo stesso autore riconoscerà negli anni successivi[5]. La visione antiparlamentare di Mosca viene inoltre accentuata dalle elezioni del 1876, vinte dalla Sinistra storica a guida Depretis, in cui, per la prima volta nella storia del Regno, si assiste all'utilizzo sistematico di una rete di prefetti e funzionari burocratici, atto a manipolare la competizione elettorale[6].

Particolare importanza nello sviluppo dell'autore palermitano va attribuita ai cosiddetti "anni romani", in cui si avvicina alla politica nazionale, divenendo dapprima revisore della Camera dei Deputati e intrattenendo poi un rapporto personale e politico con Antonio Starabba, marchese di Rudinì, leader moderato e più volte Presidente del Consiglio dei Ministri[7].

---

[1] E.A Albertoni, *Storia di una dottrina politica. Formazione e Interpretazione*, Varese 1978, p. 5

[2] Sul tema, per una lettura comparata, cfr. G. Barbieri, *Pareto, Mosca, Michels, and the Advent of Fascism*, in *Italian Sociological Review* 14 (2024), pp. 1134-1150.

[3] S.M. Ganci, *L'Italia antimoderata. Radicali, repubblicani, socialisti, autonomisti dall'Unità ad oggi*, Parma 1968, p. 225.

[4] F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, 1951, p. 458.

[5] Cfr. G. Mosca, *Elementi di scienza politica*, Roma 1896. In quest'opera l'autore rielabora le tesi espresse nel saggio del 1884, mantenendone la sostanza teorica ma adottando un registro analitico più maturo e accademico, lontano dai toni polemici che avevano caratterizzato la sua produzione giovanile.

[6] C. Ghisalberti, *Storia Costituzionale d'Italia 1848-1948*, Roma-Bari 1974, p. 169.

[7] I rapporti di influenza ideologica tra Mosca e di Rudinì sono di difficile ricostruzione: se per Anna Ginzburg Rossi-Doria Mosca ha sicuramente influenzato di Rudinì nella sua lotta contro Crispi e il socialismo, per Albertoni è molto difficile che Mosca dei primi anni romani abbia potuto avere una influenza su un personaggio di spessore consolidato.

Negli anni della docenza universitaria, viene pubblicato il secondo importante libro di Gaetano Mosca, *Elementi di Scienza Politica*, uscito a cavallo tra il 1895 e il 1896, al quale va riconosciuto il notevole pregio di aver sistematizzato il pensiero moschiano[8], affinando le idee già largamente presenti nella *Teorica*[9].
Secondo Albertoni, proprio all'interno della *Teorica*, l'autore siciliano ribadisce il suo ideale di armonia sociale, connotato da una visione moderata e borghese della società, individuando i suoi nemici nei socialisti, nei repubblicani e negli ultrademocratici, che hanno come unico obiettivo il rovesciamento dell'ordine costituito e l'istaurazione del «governo della piazza[10]»". Possiamo pertanto declinare, partendo da dette premesse, il liberalismo di Gaetano Mosca in una prospettiva conservatrice non reazionaria, intrisa di «pessimismo meridionalista[11]», ma di stampo realista, il cui obiettivo è quello di scongiurare la crisi politica mediante una rinnovata classe dirigente capace di emergere sul merito personale[12].
In una Italia profondamente divisa, in cui paese legale e paese reale non coincidevano, a causa del largo astensionismo del clero cattolico fedele alla disposizione del *non expedit* e che faticava a comprendere i contrasti politici tra le forze liberali[13], Mosca prese posizione sulla necessità di distinguere la sfera laica da quella civile. In uno scritto del 1897, denominato *"Il programma dei liberali in materia di politica ecclesiastica",* lo studioso siciliano sostenne, con una postura politicamente militante e ben oltre l'osservazione scientifica, che occorresse «impedire che l'insegnamento diventi monopolio dei socialisti e della Chiesa cattolica[14]»".
Nel suo periodo piemontese, Mosca coltiverà una serie di rapporti con l'élite culturale cittadina, instaurando legami d'amicizia con Cesare Lombroso e Guglielmo Ferrero, integrandosi pienamente nel tessuto culturale sabaudo, scrivendo inoltre brevi saggi vertenti argomenti d'attualità su Il Corriere della Sera[15]. La trentennale e prolifica collaborazione con l'editore milanese si concluse nel 1925, a causa della decisione di Mosca di voler interrompere i rapporti con un giornale che considerava ormai organico al Partito Nazionale Fascista e al regime mussoliniano[16].

[8] E.A Albertoni, *Storia*, cit., p. 82.
[9] Ivi, p. 25.
[10] Ivi, pp. 305-306.
[11] Ivi, p. 96.
[12] G. Mosca, *Sulla teorica dei governi e sul governo parlamentare*, Palermo 1884, pp. 307-308.
[13] C. Ghisalberti, *Storia*, cit., p. 146-149.
[14] E. A. Albertoni - G. Mosca. *Storia*, cit., p. 33.
[15] Cfr. A. Martinelli, *Teoria politica e giornalismo. La collaborazione di Gaetano Mosca con il Corriere della Sera*, in *Gaetano Mosca e il Corriere della Sera (1897-1925)*, Milano 2013.
[16] Ibidem.

La capacità di Mosca di coniugare riflessione teorica e attività politica emerge in maniera definitiva nel 1909, quando diviene deputato del gruppo ministeriale[17], venendo eletto nel collegio elettorale di Caccamo, che nei precedenti 17 anni era stato un feudo politico del Marchese di Rudinì. L'esperienza accademica e quella parlamentare si fondano, fino a diventare due dimensioni strettamente complementari. Se da un lato l'attività scientifica gli consentì di raffinare le sue teorie di stampo realista sul potere politico, la partecipazione diretta alla vita istituzionale gli offrì la possibilità di osservare concretamente i meccanismi di formazione e funzionamento della classe politica.

La grande ondata di scioperi e agitazioni sociali di inizio Novecento, che inquietava tanto Mosca quanto la classe liberal-borghese, fu la precondizione per la riforma giolittiana dell'allargamento del diritto di voto a tutti i cittadini maschi[18]. Mosca, partendo dalla concezione per cui il voto è funzione e non diritto soggettivo, si oppone più volte all'allargamento della platea elettorale[19], votando in aula contro la riforma Giolitti[20] e prendendo posizione contraria anche sulla tema della concessione del diritto di voto alle donne, sostenendo, con un'opinione oggi sicuramente anacronistica, che potessero essere fortemente influenzate dal clero cattolico[21].

Il percorso di avvicinamento alla Prima guerra mondiale, e il conseguente trauma generatosi, sconvolge l'equilibrio borghese in Russia come nell'Europa continentale, provocando anche in Italia importanti rivoluzioni politiche, causando crescenti tensioni sociali e la conseguente caduta del potere giolittiano nel 1914. In un mutato contesto politico, Mosca trova un nuovo ruolo, più netto, venendo nominato Sottosegretario per le Colonie del governo Salandra[22], tema che aveva diffusamente trattato nel suo primo anno

[17] Ministero dell'agricoltura, industria e commercio, *Statistica delle elezioni generali politiche 1909*, Roma, 1909.

[18] La riforma garantiva il diritto di voto a tutti i cittadini maschi capaci di leggere e scrivere e agli analfabeti che avessero compiuto il servizio militare e che avessero superato i trent'anni. La riforma estendeva il corpo elettorale dal 9,4% al 24% della popolazione nazionale.

[19] E. A. Albertoni, *Storia*, cit., p. 125.

[20] Mosca fu l'unico deputato, insieme al patriota e cospiratore contro l'Austria Angelo Papadopoli, ad opporsi in aula alla riforma sull'allargamento del suffragio universale. Al deputato del collegio di Caccamo viene inoltre riconosciuto, dallo stesso Giolitti, di essere l'unico oppositore alla riforma del corpo elettorale ad aver presento una antitesi ragionevole.

[21] E.A Albertoni, *Storia*, cit., p. 125.

[22] Atti Parlamentari, Camera dei deputati, *XXIV legislatura, Discussioni, tornata del 7 novembre 1914, discorso di Antonio Salandra sulla formazione del Governo*, p. 5532.

alla Camera[23]. Al termine della legislatura, viene nominato il 6 ottobre 1919 Senatore del Regno d'Italia, partecipando attivamente ai lavori della Camera alta fino al 1926[24].
La posizione di Mosca dinanzi al fascismo va letta nel più ampio contesto generale: se, secondo Albertoni, lo studioso palermitano non comprende inizialmente né la dimensione di massa del fascismo né l'eccezionalità del momento, d'altra parte il Mosca politico va analizzato nel contesto del completo disgregarsi, a causa delle continue crisi parlamentari, della classe dirigente italiana[25]. Pur rifiutando qualsiasi ritorno all'assolutismo, l'autore palermitano vota, infatti, la fiducia al governo Mussolini come argine al "pericolo sindacalista[26]".
Nei primi anni del Ventennio, complice anche il mutato scenario politico italiano, Mosca rafforzò il proprio impegno civile e politico, avvicinandosi alle posizioni del liberalismo antifascista, specialmente in seguito all'omicidio di Giacomo Matteotti. In tale contesto maturò, inoltre, un legame con Benedetto Croce, firmando nel 1925 il *Manifesto degli intellettuali antifascisti*[27], confermando, ancora una volta, la distanza tra il realismo elitista moschiano e le derive autoritarie.
Mosca continua la propria attività di studio e riflessione teorica fino alla morte, avvenuta a Roma nel 1941. Con la sua elaborazione sulla classe politica e sui meccanismi reali del potere, il giurista siciliano lascia un contributo destinato a influenzare profondamente la scienza politica e il dibattito costituzionalistico sul rapporto tra élites, rappresentanza e limitazione del potere.

2.- *Il realismo come metodo scientifico*

La costruzione del realismo politico di stampo moschiano si sviluppa a partire dalla percezione dell'insufficienza delle principali tradizioni della scienza politica ottocentesca, ritenute incapaci di descrivere le concrete dinamiche legate al potere nelle società moderne. Nella sua attività scientifica, Mosca mostra una sensibilità metodologica affine a quella dell'economia politica classica, cercando di individuare delle "leggi naturali", superando i dogmi che nei secoli precedenti avevano ostacolato lo sviluppo delle scienze sociali[28].

---

[23] E.A Albertoni, *Storia*, cit., p. 109. Si segnalano interventi su Cirenaica, Tripolitania e il Trattato di Losanna. Mosca scriverà inoltre un volumetto intitolato "Italia e Libia", descritto da Salvemini come «aureo», in quanto estremamente chiaro sulle politiche coloniali dell'Italia.
[24] Formalmente Mosca risulta membro delle XXV, XXVI, XXVII, XXVIII. XXIX Legislatura del Senato e della I Legislatura della Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Di fatto, la sua presenza attiva in Senato termina nel 1926 con un discorso sul bilancio del Ministero delle Colonie.
[25] Ivi, pp. 190-191.
[26] AP. SR., Sessione 1921-23, Tornata del 27 novembre 1922, p. 4241.
[27] Mosca firma il manifesto in seconda battuta. La sua firma non compare nella versione del 1° maggio 1925, ma viene invece inserita nella versione del 22 maggio 1925 pubblicato ne *Il Mondo* a p. 101.
[28] L. Gambino, *Il realismo politico di Gaetano Mosca. Critica del sistema parlamentare e teoria della classe politica*, Torino 2005, pp. 2-3.

Elemento di primaria importanza nell'analisi del metodo scientifico utilizzato dal giurista palermitano è quello relativo all'utilizzo dell'analisi storica e storiografica come strumento d'osservazione atto a individuare le costanti del potere politico, teorizzando una teoria politica scientificamente valida[29], attingendo a piene mani dall'esperienza greca, romana, medievale e moderna, spingendosi anche, con una attenzione non banale per l'epoca, all'analisi degli imperi orientali[30].
Il realismo moschiano ha, quindi, una base storica, aderendo direttamente ai fatti risultanti dalla esperienza umana[31]. L'obiettivo della ricerca non è mai, per Mosca, la giustificazione di un modello politico, ma l'osservazione e la spiegazione delle dinamiche relative al potere e i riflessi che esse hanno sulla società. In questo contesto, il metodo storico diviene funzionale alla individuazione di meccanismi ricorrenti nella storia umana, sulla base dei quali formulare ipotesi generali.
Come osserva il politologo Domenico Fisichella, solo un simile approccio può permettere alle scienze politiche di "farsi scienza nel senso più pieno del termine"[32], abbandonando ipotesi esperienziali e sottoponendo le teorie al confronto con i fatti storici. La visione moschiana nasce, di conseguenza, dalla crisi delle teorie tradizionali e, ispirandosi al realismo di Machiavelli, mira a privilegiare l'analisi della realtà effettuale rispetto alla costruzione di modelli ideali e ideologici.
Questo nuovo approccio porterà Mosca ad analizzare e riscrivere la teoria delle forme di governo elaborata da Aristotele, generalmente accettata nell'Ottocento, che categorizzava i possibili modelli di organizzazione statale in monarchia, aristocrazia e democrazia, ciascuno associato alla corrispondente forma degenerativa. Tale catalogazione, secondo l'autore palermitano, non si baserebbe però sui caratteri essenziali dei governi, ma solamente su quello più appariscente, relativo al mero numero delle persone che detengono il potere dal punto di vista formale[33].
Il nuovo approccio, rigorosamente formatosi secondo i criteri della osservazione storica, mira a cogliere il piano sostanziale del potere, muovendosi su due assi, uno organizzativo e uno con riguardo al ricambio della classe politica. Si sostiene, innanzitutto che l'organizzazione possa essere di due tipi: la prima, autocratica, in cui il potere viene trasmesso dall'alto verso il basso, e il secondo, liberale, in cui la delega si muove dal basso verso l'alto[34]. Relativamente al secondo asse, Mosca distingue i governi in

[29] Ivi, pp. 25-26.
[30] Ivi, p. 4.
[31] E.A Albertoni, *Storia*, cit., p. 95.
[32] D. Fisichella, *Dilemmi della modernità nel pensiero sociale*, Bologna 1993, p. 28.
[33] G. Mosca, *Sulla teorica*, cit., p. 7.
[34] C. Martinelli, *L'organizzazione del potere nel pensiero di Gaetano Mosca*, in *Giornale di Storia Costituzionale* 17 (2009), p. 186.

aristocratico, in cui si ha una cristallizzazione della classe governante, e in democratico, in cui il rinnovamento della classe dirigente è costante[35].
Nel suo insieme, il realismo politico di Mosca tenta di descrivere empiricamente il potere, individuando chi lo esercita effettivamente all'interno dello Stato, su quale sia la fonte di legittimazione e se, e con quali modalità, esso possa essere distribuito tra le classi sociali[36]. È proprio da questo impianto metodologico che prendono forma i nuclei concettuali fondamentali del pensiero moschiano, a partire dalla teoria della classe politica sino alla riflessione relativa alla difesa giuridica.

3.- *Il nucleo del pensiero moschiano: classe politica e formula politica*

L'applicazione del metodo realistico alla scienza politica conduce Mosca, come poc'anzi premesso, all'individuazione di quello che rappresenta il presupposto fondamentale della sua analisi relativa al potere: in ogni organizzazione politica complessa vi è l'esistenza di una minoranza, incaricata di esercitare il potere, e una maggioranza, talvolta indicata col termine plebe, destinata a surbine le decisioni[37].
Il giurista siciliano individua, sin dalla sua prima opera, influenzato anche dagli scritti del filosofo francese Hippolyte Taine[38], la legge sociologica della minoranza organizzata, delineandone i tratti fondamentali attraverso un excursus storico, che trae origine nelle antiche tribù primitive fino ad arrivare al mondo contemporaneo[39]. Sarebbe impossibile, infatti, secondo Mosca, l'esistenza di un modello statale in cui una sola persona possa governare sull'intera popolazione senza che una minoranza organizzata, seppur esigua, sostenga l'uomo solo al comando[40]. In quest'ottica, ogni forma di governo, ivi inclusa la democrazia liberal-democratica, presenta una struttura sostanziale intrinsecamente oligarchica[41].
Quale che sia la forma di governo, al di sotto delle differenti architetture formal-costituzionali, resiste il medesimo *pattern* e la medesima struttura organizzativa: una minoranza esercita stabilmente il potere, mentre la maggioranza rimane subordinata alle decisioni politiche.

---

[35] Ibidem.
[36] Ivi, pp. 178-180.
[37] G. Mosca, *Sulla teorica*, cit., p. 8.
[38] G. Sola, *La teoria delle èlites*, Bologna 2000, p. 17.
[39] Ivi, pp. 12-14.
[40] G. Mosca, *Elementi*, cit., p. 82.
[41] Tale concetto verrà ribadito nel 1911 anche dal politologo tedesco Robert Michels in *Legge ferrea dell'Oligarchia*, dove scriverà «chi dice democrazia dice organizzazione, chi dice organizzazione dice oligarchia, chi dice democrazia dice oligarchia».

La superiorità della minoranza non deriva, quindi, dal carattere numerico, bensì dalla capacità organizzativa, che manca totalmente all'interno della maggioranza[42]. Tale capacità è resa possibile, oltre dalle disponibilità di tempo e alle capacità personali dei componenti della classe politica, proprio dal numero esiguo di detti componenti, che rende più semplice il coordinamento[43], facilitato anche da un insieme complessivo di interessi che risultano tra loro omogenei. Al contrario, la maggioranza della popolazione è in piena e costante contraddizione con sé stessa, risultando frammentata, con interessi talvolta divergenti e incompatibili, priva, inoltre, di qualsivoglia strumento, pur rudimentale, di coordinamento permanente.

Pur pacificamente riconoscendo che gli apparati statali possano procurarsi i mezzi materiali attraverso l'uso della forza, tale strumento coercitivo non è in alcun caso applicabile alla necessità di dover procurare i mezzi intellettuali utili al governo e alla direzione dello Stato. Il vero movente per l'ingresso degli individui all'interno della classe politica è quello che il giurista siciliano definisce come «naturale passione per il potere[44]»", connessa ai vantaggi, sia materiali che di status, che discendono dalla amministrazione di esso. Detti vantaggi, inoltre, possono trasmettersi per via ereditaria, consolidando nel tempo la posizione dei discendenti e della loro famiglia[45].

Ogni minoranza governante, come osserva anche Sola, ha inoltre a disposizione un tempo limitato in cui riesce a detenere il potere, che può essere più o meno lungo[46]. Occorre sottolineare, sin da ora, che i mutamenti della classe dirigente riguardano sempre e solo la sostituzione di una minoranza organizzata con una diversa minoranza organizzata, senza mai coinvolgere i governati[47].

La distinzione tra governanti e governati, tra popolo e classe dirigente, descrive la struttura fondamentale di ogni organizzazione politica, ma non esaurisce l'analisi moschiana del potere. La minoranza governante, infatti, non potrebbe mantenere sul lungo periodo il proprio dominio ricorrendo esclusivamente alla coercizione, alla violenza e alla forza bruta[48]. Una simile strategia risulterebbe estremamente dispendiosa, sia con riguardo alle risorse economiche quanto di vite umane.

Per poter esercitare il proprio potere in maniera stabile e pacifica, la minoranza al governo deve presentarlo come necessario, legittimo, conforme a un sistema di credenze condivise e, talvolta, evidenziarne la funzione di stabilità: è in questo passaggio fondamentale che

[42] Ivi, p.78.
[43] G. Sola. *La teoria*, cit., p. 72.
[44] G. Mosca, *Sulla teorica*, cit., p. 17.
[45] G. MOSCA, *Principio aristocratico e democratico*, in *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, Bari 1949, pp. 22-23.
[46] G. Sola, *I pensatori politici Mosca*, Roma-Bari 1994, p. 40.
[47] Ibidem.
[48] G. Sola, *La teoria*, cit., p. 75.

si inserisce il concetto di formula politica, che rende accettabile il potere e lo giustifica agli occhi della massa dei governati[49].
La formula politica, quindi, non crea la classe dirigente[50], ma la legittima, fornendo la giustificazione ideale al predominio della minoranza organizzata sulla maggioranza, che non percepisce il dominio come un abuso risultante da una lotta sociale, ma come conseguenza di un principio legittimo, radicato nella società e accettato in larghissima parte dai consociati.
Mosca, negli *Elementi*, sviluppa inoltre una nuova concezione della formula politica, pur rimanendo nel solco tracciato nella sua monografia d'esordio, senza mai, comunque, sistematizzare il principio formulato[51], facendola divenire una «base morale e legale»" che la classe politica attribuisce al proprio potere[52]. Sul tema, particolarmente interessante appare la nozione proposta da Norberto Bobbio, in piena continuità rispetto il pensiero moschiano, in prefazione ad una edizione degli *Elementi* del 1996, in cui il giurista torinese descrive la formula politica come «l'insieme di credenze accettate che dà ad una classe politica un fondamento di legittimità[53]».
Nell'epoca moderna, la formula politica ha abbandonato il sentiero della legittimazione del potere attraverso lo strumento religioso, come a lungo è avvenuto nella storia dell'umanità[54], e quello dinastico, tipico delle monarchie, muovendosi invece su un nuovo terreno, quello della sovranità popolare, secondo cui ogni potere dello Stato trae origine nella volontà del popolo, e in nome di esso viene esercitato[55]. Con l'avvento delle democrazie moderne, quindi, la formula politica assume un nuovo e differente assetto, affiancandosi al riconoscimento dell'uguaglianza politica e al sistema della rappresentanza, ma non muta la sua funzione né tantomeno cessa di esistere.
Tale modello trova riconoscimento anche nella Costituzione Italiana, che all'articolo 1 sancisce il principio della sovranità popolare, esercitato nei limiti e nelle forme previste dalla Costituzione stessa. Non vi è, quindi, un esercizio diretto e permanente del potere da parte della maggioranza della popolazione, ma la volontà di quest'ultima viene espressa attraverso un sistema di istituzioni, procedure e garanzia, che comportano una delega della direzione dello Stato alla minoranza governate.
La formula politica, in estrema sintesi, non svolge una funzione di qualificazione, bensì una più ampia funzione sociale. Da un lato, essa occulta la struttura del dominio della minoranza organizzata, sostituendo la descrizione reale del potere con una descrizione

[49] G. Mosca. *Teorica*, cit., pp. 27-31.
[50] G. Mosca, *Teorica*, cit., pp. 226-227. Si riporta un passaggio essenziale: «Non bisogna mai dimenticare che non è la formula politica che determina il modo di formazione della classe politica, ma al contrario è questa che sempre adotta quella formula che più le conviene».
[51] G. MOSCA, in *La classe politica*, in N. BOBBIO (a cura di), Bari 1996, p. XXIII.
[52] Ivi, p. XXII.
[53] Ibidem.
[54] Ivi, pp. 86-87.
[55] Ivi, p. 86.

ideale, quasi sacrale, dall'altro svolge funzione di stabilità sociale, fornendo a governati e governanti un comune linguaggio attraverso cui interpretare e giustificare l'autorità politica.

4.- *La difesa giuridica come argine alla "ubriachezza del potere"*

Mosca, nei suoi scritti, enuncia dunque la "legge naturale" della presenza di una minoranza governante, fenomeno intrinsecamente presente in ogni società. Il problema centrale delle sue opere non consiste però nella eliminazione della distinzione tra governati e governanti, bensì nell'impedire che il predominio della classe politica si traduca in un esercizio arbitrario e incontrollato, tale talvolta da risultare oppressivo delle libertà individuali.

La questione relativa alla limitazione del potere assume, pertanto, una rilevanza autonoma rispetto quella della sua titolarità; non è sufficiente chiedersi chi governi, ma occorre individuare i meccanismi attraverso cui il potere di chi governa possa essere contenuto.

Lo studioso siciliano avvia le sue riflessioni sul tema ipotizzando l'esistenza di un senso morale, ovvero sulla presunta sussistenza di sentimenti, all'interno della classe governante, che limitano la ricerca del parere personale e dei propri interessi, quando questi arrechino danno agli altri individui o allo Stato nel suo insieme[56]. Il riferimento alla dimensione morale, però, non conduce Mosca a teorizzare un bilanciamento dei poteri affidato esclusivamente sulla moralità dei governanti, sottolineando invece la necessità di istituzioni e meccanismi sociali in grado di rendere effettiva la tutela della libertà.

Nei suoi scritti più maturi, Mosca sottolinea come l'esercizio del potere possa provocare una degenerazione morale, corrompendo l'animo di chi lo esercita, in quello che Fëdor Dostoevskij definisce come fenomeno dell'ubriachezza del potere[57]. Il problema non riguarda solamente i vertici dello Stato, ma l'irresponsabilità si trasmette alla gerarchia di comando, minando l'intera catena di gestione della macchina statale[58]. Tale fenomeno provoca un effetto a cascata, per cui chi subisce l'arbitrio dall'alto tende, quando ne ha la facoltà, a esercitare a sua volta l'arbitrio verso i subordinati.

La limitazione del potere deve essere ricercata in una serie di elementi esterni per porre dei vincoli alla classe politica, come l'opinione pubblica, la religione, l'organizzazione sociale e la legge, riconducibili al concetto di difesa giuridica[59]. Lo strumento costituzionale, in quest'ottica, non rappresenta più la mera organizzazione formale delle

[56] G. Mosca, *Elementi di scienza politica*, II ed., Torino 1923, pp. 108-109.
[57] Ivi, p. 123.
[58] Ibidem. Ancora una volta Mosca tende a sottolineare la trasversalità ideologica del fenomeno, citando lo Zar, il Sultano e il Comitato di salute pubblica.
[59] Ivi, p. 113.

istituzioni statali, ma diviene fondamentale per stabilire le condizioni e i contrappesi attraverso i quali l'esercizio del potere dei governanti venga sottoposto a limiti effettivi.
La teorizzazione della difesa giuridica si configura, inoltre, in quello che Mancuso definisce la formalizzazione concettuale dell'equilibrio politico-sociale[60]», ovvero il punto equilibrio tra il potere della classe dirigente, altrimenti illimitato, e le libertà della maggioranza della popolazione, soggetta alla classe dirigente, collegando la dimensione descrittiva della teoria della classe politica a quella normativa.
Il riferimento culturale di Mosca, citato all'interno degli *Elementi*[61], è Francesco Gucciardini, storico e interprete di Macchiavelli, secondo il quale un paese può dirsi libero solamente qualora le leggi riescano a prevalere sui desideri delle persone, ivi incluse di coloro che detengono il potere. Lo studioso siciliano fa sua questa definizione, definendola rigorosamente scientifica, in quanto individua «il vero contrario della libertà[62]».
Non è sufficiente che uno Stato si doti di leggi formalmente rigorose, ma è necessario che tali leggi siano effettivamente rispettate, trovando piena applicazione anche sul piano sostanziale[63]. La proclamazione dell'uguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge può divenire del tutto irrisoria, qualora esistano strumenti per anestetizzare il risultato stesso delle leggi in vigore[64].
Se la medesima forza politica è in grado di controllare stabilmente il Governo, la maggioranza parlamentare e, in maniera diretta e indiretta la giustizia, finanche quella costituzionale, la separazione formalmente prevista dall'ordinamento rischia di perdere gran parte della propria efficacia. Per Mosca diviene fondamentale teorizzare una nuova separazione dei poteri, basata non sul dato costituzionale ma sul fatto sociale[65]. In questo quadro, la Magistratura diviene il "primo custode del sentimento del diritto[66]", la cui indipendenza è da considerare prerequisito indispensabile per svolgere correttamente la funzione di interprete della legge.
Alla Magistratura, all'interno del saggio *Dei rapporti fra il Parlamento e il potere giudiziario,* Mosca affida anche il "potere costituente", ovvero il giudizio sulla costituzionalità delle leggi sul piano sostanziale[67]. Detto controllo può diventare efficace

[60] F. Mancuso, *Gaetano Mosca e la tradizione del costituzionalismo*, Napoli 1999, pp. 115-116.
[61] G. Mosca, *Elementi di scienza politica*, ed. 1923, p. 119.
[62] Ibidem, nota 1. Mosca affronta dettagliatamente l'argomento nelle note al suo testo degli Elementi, citando molteplici passi di Guicciardini. Secondo Mosca gli scritti di Gucciardini riprendono inoltre l'idea dei Sette Sapienti, già presente nella mitologica greca, secondo cui la libertà consiste nel fatto che la legge sia superiore alla volontà degli uomini.
[63] Mosca cita come caso esemplificativo il Regno di Napoli, nel quale l'azione della magistratura poteva essere annullata dall'intervento della polizia.
[64] Ibidem, nota 2.
[65] G. Mosca, *Dei rapporti fra il Parlamento e il potere giudiziario*, Palermo 1885, pp. 9-10.
[66] Ibidem.
[67] Ibidem.

solamente qualora la magistratura, completamente indipendente dagli altri poteri[68], sia sostenuta da forze sociali e politiche, capaci di far rispettare le norme costituzionali, anche limitando l'azione parlamentare[69], condizioni che, per lo studioso siciliano, erano del tutto assenti nell'Italia liberale[70]. Al contrario, Mosca esclude che la Magistratura debba effettuare un controllo formale sul procedimento di approvazione delle leggi, in quanto l'*iter legis* è esclusivamente competenza del Parlamento[71].

Particolare attenzione viene affidata anche al tema dell'organizzazione territoriale dello Stato proponendo per una soluzione di decentramento amministrativo, con la seguente distribuzione delle funzioni pubbliche ad enti diversi, non interdipendenti tra di loro[72]. Una eccessiva concentrazione del potere nelle mani del centro amministrativo getterebbe le basi, infatti, per sottoporre ai Ministeri l'intera macchina amministrativa[73].

Il giurista siciliano respinge l'idea che il decentramento possa tradursi nella attribuzione di poteri locali eccessivamente ampi e autonomi, che finirebbe per sostituire la centralizzazione burocratica con una pluralità di piccoli centri locali di potere personale[74]. Ne deriva una concezione del decentramento assai diversa dalla semplice contrapposizione, anche attuale, tra centro e periferia[75]. Mosca non mira infatti a sostituire un'autorità accentrata con una pluralità di autorità territoriali prive di vincoli, bensì a distribuire l'esercizio delle funzioni pubbliche preservando, al contempo, forme di responsabilità e controllo reciproco.

Il tema del decentramento non deve tuttavia tradursi nella dissoluzione dell'autorità statale, né portare ad un approccio di tipo federalista, estraneo alla prospettiva del giurista palermitano. L'autonomia territoriale trova infatti un limite nell'esigenza di preservare l'unità dello Stato e le sue capacità di coordinamento[76]. La sola distribuzione territoriale delle funzioni pubbliche, inoltre, non è sufficiente a garantire la limitazione del potere, in quanto l'autonomia degli organi periferici deve essere accompagnata da una precisa responsabilità giuridica e da adeguati meccanismi di controllo[77].

Il modello di *self-governament* propugnato da Mosca va oltre la semplice frammentazione territoriale del potere. L'autonomia locale consente, infatti, di avvicinare l'esercizio delle

[68] Ivi, p. 17.
[69] Ivi, p.15.
[70] Per Mosca l'attuazione delle condizioni poc'anzi citate nel testo richiederebbe una completa azione di rinnovamento della organizzazione politica, ritenuta ancora lontana dall'autore siciliano.
[71] Ivi, p. 18.
[72] F. Mancuso, *Gaetano Mosca*, cit., p. 12.
[73] G. Mosca, *Teorica*, cit., p. 130.
[74] Cfr. L. De Vita, *Gli effetti del mancato federalismo*, in *Le Corti Salernitane*, Napoli 3/2007, pp. 626-632, per una lettura sui possibili effetti distorsivi del centralismo.
[75] Cfr. L. Vitiello. *Tra federalismo e regionalismo*, in *Il Tetto* n. 286/2011, Napoli, pp. 51-55.
[76] Cfr. per una attualizzazione del tema, G. Di Genio, *Stato regionale versus Stato federale*, Milano 2005.
[77] G. Mosca, *Teorica*, cit., pp. 231-234.

funzioni pubbliche ai soggetti direttamente interessati e, soprattutto, di favorire la formazione di individui dotati di esperienza amministrativa e politica. Le istituzioni possono così rappresentare luoghi privilegiati di formazione, nei quali nuovi elementi della società acquisiscono le competenze necessarie all'esercizio delle funzioni pubbliche, contribuendo al ricambio della classe dirigente.
Il decentramento e il *self-government* si inseriscono, dunque, nella più ampia concezione moschiana della limitazione del potere, filo conduttore dell'intera dottrina elaborata da Mosca nel corso degli anni. Se la separazione dei poteri impedisce, sul piano orizzontale, la concentrazione di più funzioni nei medesimi organi, l'autonomia territoriale opera sul piano verticale, sottraendo una parte dell'amministrazione alla direzione esclusiva del centro. Il *self-government* non elimina la necessità di una classe governante, ma contribuisce a moltiplicare i centri di esercizio delle funzioni pubbliche, favorendo al contempo la responsabilizzazione degli amministratori, lo sviluppo di competenze politico-amministrative e il ricambio della classe dirigente.

5.- *L'evoluzione della teoria della classe politica. Conclusioni con una prospettiva sul futuro e alla nuova organizzazione nello Stato moderno.*
Per ricostruire gli sviluppi della teoria della classe politica negli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale occorre, innanzitutto, premettere due trasformazioni, una di carattere epistemologico e una di carattere culturale. Il nuovo assetto dell'equilibro globale generatosi nel secondo dopoguerra ha prodotto una progressiva perdita della centralità dell'Europa, che diviene dipendente dalla esperienza statunitense[78]. A tale cambiamento si affianca una trasformazione metodologica nell'interpretazione delle dinamiche sociali, favorita dall'affermazione della rivoluzione behaviorista. In questa prospettiva, il cittadino e i suoi comportamenti assumono una posizione centrale nell'analisi dei fenomeni sociopolitici, che si orienta sempre più verso lo studio delle pratiche quotidiane, degli atteggiamenti e delle esperienze degli individui[79].
Si afferma progressivamente un nuovo approccio allo studio del potere, di cui Robert Alan Dahl è uno dei principali esponenti, maggiormente orientato alla verifica empirica dei processi attraverso cui le decisioni vengono concretamente assunte[80]. Rispetto alla prospettiva di Gaetano Mosca, incentrata sull'organizzazione della minoranza governante e sul suo rapporto con la maggioranza governata, l'analisi di Dahl si concentra sull'analisi delle decisioni concrete, al fine di individuare quali attori esercitino effettivamente una influenza sullo Stato, in quali ambiti e attraverso quali risorse. Il potere viene così analizzato come un fenomeno articolato, nel quale possono operare differenti gruppi di

[78] G. Sola, *La teoria delle èlites*, p. 142.
[79] Ibidem.
[80] R. A. Dahl, *A Critique of the Ruling Elite Model*, in *The American Political Science Review* 52 (1958), pp. 463-469.

élite, ciascuno dotato di un diverso grado di influenza a seconda delle materie e dei processi decisionali considerati[81]. L'approccio di Dahl non nega l'intuizione moschiana relativa all'esistenza di una minoranza organizzata[82], ma ne ridimensiona la portata generale, rendendo necessaria una verifica concreta dell'influenza esercitata, che può variare in base ai settori e alle decisioni esaminate[83].

Un ulteriore ampliamento della prospettiva sul potere si ritrova nei testi di David Riesman, la cui analisi consente di spostare l'attenzione dalla sola identificazione dei componenti della minoranza organizzata che costituisce la classe dirigente ai meccanismi sociali attraverso i quali vengono orientati i comportamenti degli individui. Se nella prospettiva moschiana il problema fondamentale consiste nell'individuazione della minoranza organizzata che esercita il potere sulla maggioranza, l'analisi di Riesman introduce una dimensione ulteriore, relativa alla formazione degli orientamenti e dei comportamenti individuali nella società di massa. Dai suoi scritti emerge un quadro in cui il potere è diffuso, frammentato tra una pluralità di attori della società, che chiama gruppi di veto[84]. Riesman non supera semplicemente la teoria moschiana della classe politica, ma contribuisce a spostare e approfondire il livello dell'analisi: accanto alla domanda relativa a chi governa, diviene necessario interrogarsi sui meccanismi sociali attraverso i quali gli individui vengono orientati e sulle condizioni che rendono possibile l'esercizio dell'influenza.

La teoria delle élite conosce un progressivo ridimensionamento a partire dalla metà degli anni Settanta, anche in conseguenza dell'affermazione di nuovi approcci allo studio del potere e dell'organizzazione politica, tra cui il neocorporativismo, il neostatalismo, l'approccio economico alla politica e la teoria della *public choice*[85]. Sebbene profondamente diverse tra loro, queste prospettive contribuiscono a spostare l'attenzione dall'individuazione delle élite all'analisi delle strutture istituzionali, dei rapporti tra Stato e interessi organizzati e dei processi attraverso i quali individui e gruppi operano scelte politiche. Anche sul piano metodologico si registra una trasformazione: gli approcci tradizionalmente fondati sull'analisi storica affiancano progressivamente modelli formali e matematici, che privilegiano lo studio delle scelte individuali e dei processi decisionali, superando una rappresentazione del potere imperniata sulla distinzione tra governanti e governati[86].

[81] Ibidem.
[82] G. Sola, *La teoria*, cit., p. 157.
[83] R. A. Dahl, *A Critique*, cit., pp. 463-469.
[84] G. Sola, *La teoria*, cit., p. 160.
[85] Ivi, p. 199.
[86] Ivi, p. 200.

Una parte significativa delle ricerche volte a verificare empiricamente la teoria della classe politica è stata condotta negli Stati Uniti e aveva per oggetto prevalentemente la distribuzione del potere e l'esistenza delle élite nelle comunità locali statunitensi[87]. A questo filone di ricerca si riconduce il contributo di Floyd Hunter, che, nell'appendice metodologica di *Community Power Structure*, illustra un percorso di ricerca articolato in tre fasi: la costruzione del quadro teorico, per delimitare il concetto di potere, la ricerca sul campo mediante questionari di massa[88] e l'integrazione dei risultati empirici con la teoria[89]. Gli studi sulla comunità si moltiplicano fino agli anni Settanta, con una serie di ricerche su città di diverse dimensioni, mettendo in crisi il motto americano «government of the people, by the people, and for the people», scandito da Lincoln nel discorso di Gettysburg. Dalle nuove ricerche emerge, infatti, la costante presenza di una minoranza governante che, quantomeno localmente, accede al potere non per competenze o per capacità personali, ma grazie ad una rete di relazioni sociali e risorse economiche, esercitando il potere nel proprio interesse[90].

Le ricerche successive hanno inoltre contribuito a delineare una nuova concezione del potere, elaborata da Baratz e Bachrach in *Two face of power*. I due politologi statunitensi, inserendosi nel fertile dibattito tra elitisti e pluralisti, affermano, riconoscendo parzialmente le ragioni di entrambi, che «*There are two faces of power, neither of which the sociologists see and only one of which the political scientists see*[91]». Se da una parte vi è il potere visibile, quello del *decision-making*, individuabile attraverso comportamenti osservabili, d'altra parte possiamo contrapporre la non decisione. In una formulazione che sintetizza efficacemente la portata innovativa della loro riflessione, Bachrach e Baratz descrivono il fenomeno nei seguenti termini: «*B is prevented, for all practical purposes, from bringing to the fore any issues*[92]». Il potere non si manifesta quindi soltanto nella capacità di imporre una determinata decisione, ma anche nel controllo dell'agenda politica e nella possibilità di impedire che una decisione venga presa[93].

Le ricerche contemporanee, basate sull'osservazione empirica, non hanno tuttavia superato l'intuizione fondamentale di Mosca. Al contrario, la costante attenzione rivolta all'organizzazione e alla capacità di coordinamento continua a confermare la rilevanza e l'attualità del problema posto dal giurista siciliano. Ciò che viene progressivamente messo in discussione è piuttosto la pretesa di ricondurre tale fenomeno a un'unica e stabile

[87] Ivi, p. 226.
[88] Nella ricerca di Hunter del 1953 viene in realtà evidenziato come il metodo dei questionari sia stato estremamente lento ed inefficiente. Inoltre, emerge come la ricerca debba essere modificata in base alla etnia prevalente delle comunità analizzate.
[89] F. Hunter, *Community Power Structure: A Study of Decision Makers*, Chapel Hill 1953, pp. 262-271.
[90] G. Sola, *La teoria*, cit., p. 230.
[91] P. Bachrach - M.S. Baratz, *Two Faces of Power*, in *American Political Science Review* 56.4 (1962), p. 947.
[92] Ivi, p. 948.
[93] G. Sola, *La teoria*, cit., p. 230.

classe politica: le diverse metodologie hanno mostrato come le élite possano essere molteplici, concorrenti e dotate di differenti capacità di influenza a seconda dei settori considerati.
La principale eredità di Mosca non sembra quindi risiedere nella previsione delle forme concrete che il potere avrebbe assunto nel corso del Novecento e nel nuovo millennio, né nella possibilità di applicare senza modifiche la categoria della classe politica alle società contemporanee. Essa risiede nell'aver imposto alla riflessione politicala consapevolezza della distanza tra la titolarità formale del potere e il suo concreto esercizio. Una democrazia può proclamare la sovranità del popolo, ma non per questo cessano di esistere gruppi ristretti capaci di influenzare lo Stato.
Mosca non offre una risposta definitiva al problema del potere politico. Offre però una domanda che il costituzionalismo contemporaneo non può eludere: non soltanto chi governa, ma quali limiti debbano essere posti all'esercizio del potere, salvaguardando l'aspetto liberal-democratico delle istituzioni.

INDICE DELL'ELABORATO

Introduzione
Capitolo primo. Contesto storico e formazione del pensiero di Gaetano Mosca
Capitolo secondo. Il potere nella visione di Mosca
Capitolo terzo. La visione democratica di Mosca: Liberalismo pessimista e difesa delle istruzioni
Capitolo quarto. La classe dirigente e le dinamiche del potere
Capitolo quinto. Il costituzionalismo di matrice moschiano
Capitolo sesto. Le teorie moschiane alla prova del tempo
Capitolo conclusivo. Conclusioni

BIBLIOGRAFIA

Atti Parlamentari, Camera dei deputati, XXIV legislatura, Discussioni, tornata del 7 novembre 1914, discorso di Antonio Salandra sulla formazione del Governo.
E.A Albertoni, *Storia di una dottrina politica. Formazione e Interpretazione*, Varese 1978.
P. Bachrach - M.S. Baratz, *Two Faces of Power*, in *American Political Science Review* 56.4 (1962).
G. Barbieri, *Pareto, Mosca, Michels, and the Advent of Fascism*, in *Italian Sociological Review* 14 (2024).
F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, 1951.
R. A. Dahl, *A Critique of the Ruling Elite Model*, in *The American Political Science Review* 52 (1958).
L. De Vita, *Gli effetti del mancato federalismo*, in *le Corti Salernitane*, Napoli 3/2007.
G. Di Genio, *Stato regionale versus Stato federale*, Milano 2005.
D. Fisichella, *Dilemmi della modernità nel pensiero sociale*, Bologna 1993.
L. Gambino, *Il realismo politico di Gaetano Mosca. Critica del sistema parlamentare e teoria della classe politica*, Torino 2005.
S.M. Ganci, *L'Italia antimoderata. Radicali, repubblicani, socialisti, autonomisti dall'Unità ad oggi*, Parma 1968.

C. Ghisalberti, *Storia Costituzionale d'Italia 1848-1948*, Roma-Bari 1974.
F. Hunter, *Community Power Structure: A Study of Decision Makers*, Chapel Hill 1953.
F. Mancuso, *Gaetano Mosca e la tradizione del costituzionalismo*, Napoli 1999.
A. Martinelli, *Teoria politica e giornalismo. La collaborazione di Gaetano Mosca con il Corriere della Sera*, in *Gaetano Mosca e il Corriere della Sera* (1897-1925), Milano 2013.
C. Martinelli, *L'organizzazione del potere nel pensiero di Gaetano Mosca*, in *Giornale di Storia Costituzionale* 17 (2009).
G. Mosca, *Sulla teorica dei governi e sul governo parlamentare*, Palermo 1884.
G. Mosca, *Elementi di scienza politica*, Roma 1896.
G. Mosca, *Elementi di scienza politica*, II ed., Torino 1923.
G. Mosca, *Principio aristocratico e democratico, in Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, Bari 1949.
G. Mosca, *La classe politica*, N. BOBBIO (a cura di), Bari 1996.
G. Sola, *I pensatori politici Mosca*, Roma-Bari 1994.
G. Sola, *La teoria delle èlites*, Bologna 2000.
L. Vitiello. *Tra federalismo e regionalismo*, in *Il Tetto* n. 286/2011, Napoli.